Cosche calabresi/Perché attaccano i simboli dello Stato

Repubblica della 'ndrangheta

Ieri un'organizzazione malavitosa di serie B. Oggi con vertice, uomini e un arsenale analoghi a quelli della mafia. Per un progetto eversivo.

di LIANA MILELLA

Attentati. Bombe. Addirittura il tentativo di attuare «un progetto politico separatista». È quanto i capi della Dia (Direzione investigativa antimafia) temono per i prossimi mesi sul fronte della 'ndrangheta. Un timore che Gianni De Gennaro, direttore della Dia, ha messo nero su bianco in una relazione alla commissione Antimafia: «Alcuni ambienti della 'ndrangheta potrebbero essere orientati a sostenere un autonomo disegno politico i cui obiettivi meritano un maggiore approfondimento». Parole prudenti e allo stesso tempo clamorose, dietro cui s'intravede un mutamento di quella che è sempre stata considerata una mafia di serie B.

Che cosa ha spinto gli investigatori ad avallare un timore così grave? Punto di partenza, come ha appurato *Panorama*, è il caso dell'avvocato Paolo Romeo, 46 anni, reggino, eletto deputato per il Psdi nel 1992 con 14.877 preferenze nella circoscrizione Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria. Secondo le confessioni che nella primavera del 1993 il pentito Filippo Barreca ha fatto al magistrato Enzo Macrì, autore delle indagini per il primo maxiprocesso di Reggio e oggi componente della Superprocura, Romeo è «la persona che fa o ha fatto da collegamento tra Cosa nostra e la 'ndrangheta». Un ruolo su cui il pentito ha fornito più di un elemento: «Costui rappresenta l'anello di congiunzione tra la struttura mafiosa e la politica. Da varie fonti so che Romeo è massone e apparteneva alla struttura Gladio. Era collegato con i servizi segreti ed ebbe a dire a un mio parente che ne poteva disporre. So che era interessato a un progetto politico che puntava alla separazione delle regioni meridionali dal resto del Paese».

Romeo non è uno sconosciuto per la polizia: è l'uomo che nel 1979 fu arrestato per avere favorito la fuga dell'estremista di destra Franco Freda, il quale rimase nascosto in Calabria, proprio in casa del pentito Barreca, per quattro mesi. Non solo: nel 1970, durante la rivolta di Reggio, Romeo, attivista nelle file di Avanguardia nazionale, promosse un incontro tra i capimafia Giorgio e Paolo De Stefano e il principe Junio Valerio Borghese che stava raccogliendo le forze per il suo tentativo di golpe. Finora, come emerge dalle confessioni di numerosi pentiti, era noto il collegamento fra Borghese e Cosa nostra; appare del tutto inedito il legame anche con la 'ndrangheta calabrese.

Non solo. Un'altra vicenda che ha spinto gli investigatori ad approfondire il filone 'ndrangheta-eversione è il caso singolare di Domenico Papalia. Boss di Platì, Papalia è riuscito in varie imprese. Ha fatto potente la sua famiglia nell'hinterland di Milano, è anche riuscito a ottenere la revisione del processo, che si era concluso con la condanna all'ergastolo, per l'omicidio di Totò D'Agostino (Roma, 2 novembre 1976): un mafioso calabrese che, giunto a Roma, aveva commesso un errore, diventare il confidente del giudice Vittorio Occorsio che indagava su Ordine nuovo. Occorsio è stato ucciso da Pierluigi Concutelli, uno dei capi dell'eversione nera, il 10 luglio 1976. Quattro mesi dopo toccò a D'Agostino. L'ennesimo intreccio 'ndrangheta-estrema destra. Con un risultato: Papalia chiede invano la grazia, ma ottiene la revisione del processo. Su chi ha potuto contare?

Se questi sono i precedenti, non stupisce che De Gennaro giudichi necessario un «maggiore approfondimento» sui progetti eversivi in campo politico della 'ndrangheta. Un'organizzazione che in pochi anni ha compiuto un salto di qualità. Potente nella sua regione e in tutta Italia, con fortissime ramificazioni all'estero, essa ha potuto cre- ▶

POTENTE AL SUD, RAMIFICATA ALL'ESTERO. *I due carabinieri fatti uccidere dalla 'ndrangheta.*



OLYMPIA

scere e svilupparsi anche grazie al fatto che molti dei suoi delitti sono stati considerati fatti di sangue isolati. Compresi quelli più eclatanti ed efferati. Qualche esempio. L'omicidio dell'ex presidente delle Ferrovie, Lodovico Ligato (29 agosto 1989). La barbarie di Taurianova, dove, in uno scontro tra bande rivali (5 maggio 1991), viene troncata la testa di un uomo, lanciata in aria e ripetutamente colpita con colpi di pistola. L'assassinio del sostituto procuratore generale della Cassazione Antonino Scopelliti (9 agosto 1991). Infine l'omicidio del maresciallo Salvatore Aversa (4 gennaio 1992).

Del pari è stata considerata alla stregua di una faida locale la tremenda guerra di mafia che tra il 1985 e il 1991 lasciò sul campo in provincia di Reggio circa 700 cadaveri. Ancora: poco spazio nelle cronache ai traffici di droga che hanno visto gli uomini delle 'ndrine conquistare la supremazia in Italia e all'estero. Poco spazio ai traffici d'armi che hanno rivelato la scoperta di veri e propri arsenali ammassati nelle boscaglie dell'Aspromonte. Armi per le lotte tra cosche (perfino bazooka), ma anche armi più difficilmente spiegabili come missili terra-aria: solo una «lucrosa attività di intermediazione affaristico-finanziaria», come dice De Gennaro, oppure qualcos'altro? Per esempio, l'accumulo di mezzi sofisticati per reggere uno scontro armato di imponenti dimensioni, come una lotta per l'autonomia delle regioni meridionali, Calabria e Sicilia in testa, dal resto d'Italia...

La 'ndrangheta conta oggi 155 cosche con 5.500 affiliati. Una potenza di uomini pari a quella di Cosa nostra (180 famiglie per 5 mila uomini) e della camorra (126 gruppi e 6.700 affiliati). Una struttura criminale consolidata. E i pentiti (i reggini Giacomo Lauro e Filippo Barreca, Annunziato Raso della Piana di Gioia Tauro, Antonio Zagari di Varese, il «milanese» Saverio Morabito, Salvatore Annacondia, pugliese, ma con molti contatti con le famiglie calabresi e con il catanese Nitto Santapaola, il nisseno Leonardo Messina, altri che stanno collaborando in queste ultime settimane) ne hanno descritto le più recenti trasformazioni. Compresa la più importante: il traffico di droga e di armi spinge le 'ndrine a lasciare da parte la struttura orizzontale (tante famiglie tutte sullo stesso piano) per costruirne una verticistica. È così nata una cupola calabrese, una commissione provinciale che assomiglia a quella siciliana. Ne fanno parte i Nirta, i Pelle, i Romeo, i Morabito, gli Ursino, i Papalia, i Cataldo, i Mazzaferro, gli Strangio, i Libri, i Pesce, i Piromalli.

L'anno della svolta, raccontano i pentiti, è stato il 1991. Quando per mettere fine alla guerra di mafia in Calabria intervenne Cosa nostra. In cambio, la mafia siciliana chiese e ottenne il «favore» di uccidere Antonino Scopelliti, il magistrato che avrebbe dovuto sostenere l'accusa durante la discussione del maxiprocesso di Palermo alla Suprema corte. Il 1991, un anno importante nella strategia stragista delle organizzazioni criminali: dopo Scopelliti fu la volta dell'europarlamentare dc Salvo Lima, dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, di un vecchio alleato come l'esattore di Salemi Ignazio Salvo, infine delle bombe a Roma, Firenze e Milano.

La 'ndrangheta oggi non solo protegge se stessa. Il tempo della mimetizzazione è finito. Arrivano gli attentati ai carabinieri: 2 dicembre 1993, Reggio Calabria, colpi di mitraglietta contro un'auto dell'Arma; 18 gennaio 1994, Scilla, la stessa M12 calibro 9 lungo uccide gli appuntati Antonino Fava e Vincenzo Garofalo; 1 febbraio, Reggio, stavolta l'M12 ferisce gravemente Bartolomeo Musicò e Salvatore Serra. Il tempo dell'Aspromonte come «grande riserva indiana» (come dice il giudice Macrì) è finito ugualmente. La Dia, nel fortino di Reggio e con le indagini di Milano del sostituto Alberto Nobili, ha messo a terra 12 famiglie ed emesso mandati di cattura per 700 persone. Ma le 'ndrine uccidono ancora.

Liana Milella



SEQUESTRI DI PERSONA

PANORAMA

1990	Rocco Surace	Proprietario terriero	240	Strangio-Barbaro
	Domenico Paola	Dentista	270	Strangio-Barbaro
	Agostino De Pascale	Medico	120	-
1991	Giuseppe Longo	Professionista	5	Barbaro-Strangio
	Antonino Errante	Dentista	2	-
	Domenico A. Gallo	Imprenditore	25	Strangio
	Roberta Ghidini	Figlia di imprenditore	29	Jerinò
	Egidio Sestito	Farmacista	1	Strangio
	Giacomo Conocchiella	Dentista	in atto	-
	Pasquale Malgeri	Radiologo	in atto	-
	Vincenzo Medici	Proprietario terriero	in atto	-
1992	Giovanni Zappia	Imprenditore	3	Strangio
	Giacomo Falcone	Imprenditore	30	-
	Paolo Canale	Imprenditore	2	Strangio
1993	Adolfo Cartisano	Commerciante	in atto	-
	Antonio Tassone	Studente	6	-
	Tommaso Mittiga	Ex sindaco di Bovalino	1	-

I rapiti, i giorni di prigionia e le famiglie dei rapitori.



GIACOMINO

Città di frontiera/Messina

C'è del marcio sullo Stretto

Fino a ieri estranea alla mafia. Poi è arrivato un pentito. E certi giudici...

di BIANCA STANCANELLI

Giovane, intelligente, ambizioso, deciso a farsi strada con la forza, Luigi Sparacio, detto Gino, non sperava proprio di farla franca, in quella primavera 1987, al primo maxiprocesso contro le cosche messinesi. Il pubblico ministero aveva chiesto per lui una condanna a 12 anni. E invece, a sorpresa, eccolo assolto. Una soddisfazione che Sparacio aveva condiviso con tanti «figliocci» dei clan: su 245 imputati, solo 65 erano stati condannati. Per gli altri 180, la corte, presieduta da Domenico Cucchiara, capelli bianchissimi, folti baffi neri, aria da viveur, aveva deciso l'assoluzione.

Sette anni dopo, Sparacio, catturato dopo una lunga latitanza, è il pentito più prezioso e temibile delle cosche messinesi: rappresentante di Cosa nostra nella città dello Stretto, ha promesso agli inquirenti rivelazioni su intrecci tra mafia, massoneria, politica, magistratura e apparati dello Stato. Alcuni giudici messinesi sono stati chiamati in causa. Cinque di loro vengono accusati da mafiosi pentiti d'aver fatto favori alle cosche; e tra questi è stato fatto il nome di Cucchiara, presidente di Corte d'assise. I pentiti sostengono di avergli procurato donne e cocaina. Ai magistrati di Reggio Calabria, competenti a indagare sui loro colleghi d'oltre Stretto, hanno riferito anche il nomignolo riservato a Cucchiara: «cucchiarina» (cucchiaino).

Giudici sott'inchiesta per storie di mafia. Altri, al lavoro nei tribunali della provincia di Messina, indagati per piccoli favori. Un elenco che ufficialmente comprende finora nove nomi, ma che potrebbe presto allungarsi. È l'onda più recente di un sisma che in poco più di un anno ha investito tutti i palazzi della città. Dal Comune alla Provincia, dall'università ai consorzi autostradali, dal Consorzio per l'area di sviluppo industriale all'Istituto oncologico fino al Palazzo di giustizia, non c'è istituzione che non sia oggi sott'inchiesta. Col risultato che questo capoluogo di 250 mila abitanti, terzo in Sicilia dopo Palermo e Catania, per anni riparato dalla nomea di «città babba» (sempliciotta e, in particolare, non mafiosa), abituato a una stabilità politica senza confronti nell'isola, scopre che dietro la facciata si nascondevano intrighi, tangenti, sporchi affari, scambi di voti e di favori con una mafia sempre più potente.

Un affresco che ha scosso perfino la paciosa Chiesa messinese. In un convegno tenuto a Cefalù alla fine di gennaio, monsignor Francesco Micciché, vescovo ausiliare della città, ha osservato: «Per 40 anni c'è stata una politica stagnante, le amministrazioni non cadevano mai. Quella stabilità, però, non era frutto di un pensiero politico forte, ma di accordi intorno a una torta da spartire». E che torta: 4 mila miliardi di opere pubbliche in dieci anni, hanno calcolato alla procura della Repubblica. E un sistema d'appalti tutti all'insegna di una tangente fissa: il 10 per cento.

A distribuire quegli appalti – ha sostenuto davanti ai magistrati il dc Carmelo Iaria, ex presidente dell'autostrada Messina-Catania, finito in galera – era una «cupola» politico-affaristica. I capi indicati: il dc Giuseppe Astone e il socialista Nicola Capria, i politici più potenti della città, entrambi deputati, oggi bersaglio di svariate inchieste giudiziarie per mazzette, ben decisi a ricandidarsi.

Ma nel convegno di Cefalù i vescovi non hanno parlato solo di politica e affari. Si è lamentato Ignazio Zambito, vescovo di Patti: «A lungo sottovalutata, la mafia di questa provincia è oggi più pericolosa di quella di Palermo e di Catania». Un'analisi che ha provocato il risentimento della *Gazzetta del Sud*, il quotidiano della città, che in prima pagina ha riservato una stilettatina ai presuli, colpevoli di aver «indicato Messina come ultima sentina siciliana del Male». Giornale-istituzione, la *Gazzetta* è l'emblema della stabilità messinese: dall'agosto 1968 ha sempre lo stesso direttore, Nino Calarco, presidente di quella società Ponte sullo Stretto che ha speso finora 100 miliardi per sfornare il progetto di massima della mitica opera.

Dieci anni alla guida dell'università conta invece il rettore Guglielmo Stagno d'Alcontres. Adesso, rinviato a giudizio per truffa, ha annunciato al Senato accademico che resterà al suo posto. «La credibilità dell'università» ha argomentato «sarebbe ridotta a poca cosa solo a pensare che a reggerla per tanti anni possa esservi stato un volgare truffatore». Sette anni da sindaco poteva vantare il dc Mario Bonsignore. Travolto dalle inchieste giudiziarie, è stato messo al bando dalla magistratura. Bonsignore non può più mettere piede entro l'ideale cinta muraria della città se non per motivi di lavoro (è ricercatore nella facoltà di economia e commercio). E identico ordine ha ricevuto dal giudice il dc Giuseppe Naro, ex presidente della Provincia, finito in galera per tangenti e recentemente condannato a tre anni per una storia di fotografie acquistate a prezzi sbalorditivi dall'amministrazione provinciale.

Proprio la storia di quelle foto d'oro aveva segnato, nell'autunno 1992, il sommesso inizio della Tangentopoli messinese. A quelle indagini, nel luglio 1993, aveva impresso un'impennata il sostituto procuratore Antonio Di Pietro, sbarcato nella procura della Repubblica messinese con un carico di verbali e documenti e un commento sornione: «Adesso, colleghi, avrete da lavorare per qualche annetto». Da quella visita a sorpresa hanno preso l'avvio una valanga di arresti e di inchieste sugli appalti per le autostrade, la metropolitana leggera, raccontate senza timori da due settimanali appena nati, *Centonove* e *L'isola*.

E non ci sono solo le mazzette. Al deputato socialdemocratico Dino Madaudo, ex sottosegretario alla Difesa, i giudici contestano d'avere chiesto l'appoggio elettorale delle cosche. Il pentito Mario Marchese ha raccontato d'avere contrattato voti con Madaudo, in cambio della promessa di poter scontare la pena nel carcere romano di Rebibbia.

«La presenza mafiosa nella raccolta del consenso è da ritenere costante» ha scritto il giudice Franco Providenti, pubblico ministero al maxiprocesso contro le cosche messinesi, oggi capo della procura circondariale di Reggio Calabria.

A rivolgersi ai clan, raccontano i pentiti, non erano solo i politici. Nell'estate 1993 è finito in manette Giuseppe Recupero, giudice per le indagini preliminari: è accusato d'aver ordinato la gambizzazione di un docente universitario, Antonio Pernice, reo di non aver promosso un'amica del magistrato. Di Recupero, i mafiosi che collaborano con la giustizia hanno detto che «aggiustava» sentenze. E nel fare l'elenco dei magistrati sensibili alle esigenze dei picciotti hanno citato anche il presidente del Tribunale, Antonino La Torre, subito andato in pensione, e il presidente del Tribunale di sorveglianza, Francesco Mancuso.

Sabato 5 febbraio, nel Palazzo di giustizia messinese, è arrivato il superprocuratore antimafia Bruno Siclari. Andandosene, ha elogiato i giudici della procura, quelli che hanno svelato la ragnatela delle tangenti. Sugli altri magistrati, non una parola. ●



GIACOMINO

ACCUSA. *Nicola Capria. Sopra, il porto di Messina.*

Sentimenti/Il rischio del dopo-elezioni

Tremenda vendetta!

Chi perde paga. Ma come? Quando? E quanto? Politologi e politici cominciano a discuterne. Ma dietro le parole, spuntano le vere intenzioni.

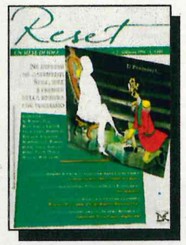
di GIORGIO FABRE

Il più tranquillizzante è stato Gianfranco Fini, segretario di Alleanza nazionale. Guardando ironico la telecamera di Raitre ha detto: «Vorrei proprio vedere quale uomo politico, a due mesi dalle elezioni, può dire che dopo il voto prenderà le sue vendette». Poi, riflessivo, ha aggiunto: «Per me, prendo l'impegno fin da ora: se vinciamo, non faremo nessuna vendetta».

Ma c'è anche chi non pensa che sarà così facile. Per esempio un altro Gianfranco, il Miglio, politologo e senatore della Lega. Di nomi lui non ne vuole fare. «Non ne ricordo» dice. «Ma molte volte ho sentito degli amici della Lega dire: quando arriverà il momento ci vendicheremo. E poi, in politica la vendetta non si può eliminare».

Vendetta: parolina terribile che gira come una trottola. I processi di Tangentopoli nel senso di Norimberga, ovvero come pubblica ritorsione contro i malversatori vinti della Prima Repubblica. Vendetta, dopo le elezioni, contro i partiti che perdono e contro i loro uomini ai posti di comando. Contro Silvio Berlusconi, se Berlusconi perderà, vendetta evocata e negata con forza dal pidiessino Walter Veltroni. Ritorsioni contro gli uomini Rai o Fininvest (a seconda di chi vince e di chi perde), a cui ha fatto riferimento Michele Santoro in una sua puntata de *Il Rosso e il Nero*.

Oppure, ecco un'apertura tematica su questo termine da parte della rivista *Reset* diretta da Giancarlo Bosetti: un «desiderio di vendetta degli elettori italiani», così il politologo Giovanni Sartori (*vedere l'intervista qui sotto)* vi definisce la caccia ai corrotti che si sta compiendo in Italia. E aggiunge, poco tranquillizzante: «Non credo che sia ancora stato appagato». Mentre invece, a calmare le acque, ecco Indro Montanelli a proposito di *Eppur si muove,* la trasmissione che conduce con Beniamino Placido. Sui propri rapporti con Berlusconi dichiara senza mezzi termini: «Non ho alcunché da regolare. Non ho vendette da fare».



Insomma, l'urlo cosmico e bruto di Rigoletto, «tremenda vendetta di quest'anima è solo desìo», asserito, negato, cacciato in un canto, affiora solo a pelo d'acqua. E magari qualcuno ricorda che sulle ritorsioni c'è chi ha già ragionato in grande stile, come quell'Alain Minc che nel suo ormai famoso libello sulla *Vendetta delle nazioni* (Sperling & Kupfer, 28.500 lire) ha pensato al risorgere dei nazionalismi sopiti, con relativi ancestrali tribalismi.

Ma che cosa si muove veramente dietro questo nascosto «desìo» di affilare coltelli, falci e motoseghe? Prendiamo Massimo Cacciari, sindaco a Venezia e ora trionfatore nel referendum per il distacco della Serenissima da Mestre, un politologo che è anche politico e di vendette, avendo già vinto, ne potrebbe fare da subito eletto.

«Macché» risponde secco «le vendette fanno solo parte delle retoriche del nuovismo, e queste retoriche sono il cancro di un vero ricambio politico. Qualche giorno fa ho fatto 156 nuove nomine di amministratori. Abbiamo valutato più di mille curricula. Il ricambio è stato circa del 50 per cento, ed è avvenuto su basi strettamente tecnico-professionali e di linee programmatiche. Questo è l'unico ricambio che concepisco io».

«Facile per Cacciari» risponde pronto Miglio. «Quando uno ha avuto una vittoria totale come lui, non si può che essere generosi. Il problema è che le vendette si covano. Dico di più: le vendette sono proprie di una fase di alta politicizzazione. E in una fase come la nostra è necessario farle, se non altro come esempio per il futuro. Se uno fa una carognata, è bene che dopo lo si colpisca. Serve per poter dire: così non ci si comporta».

Insomma, emerge una politica antropomorfica. È quanto un altro politologo, Gian Enrico Rusconi, rifiuta nettamente. «Ma in una comunità nazionale chi può scagliare la prima pietra? Chi è davvero innocente? Che cosa c'è di davvero importante se non ricomporre, sugli elementi in comune, la storia nazionale? Altro che immaginare vendette...».

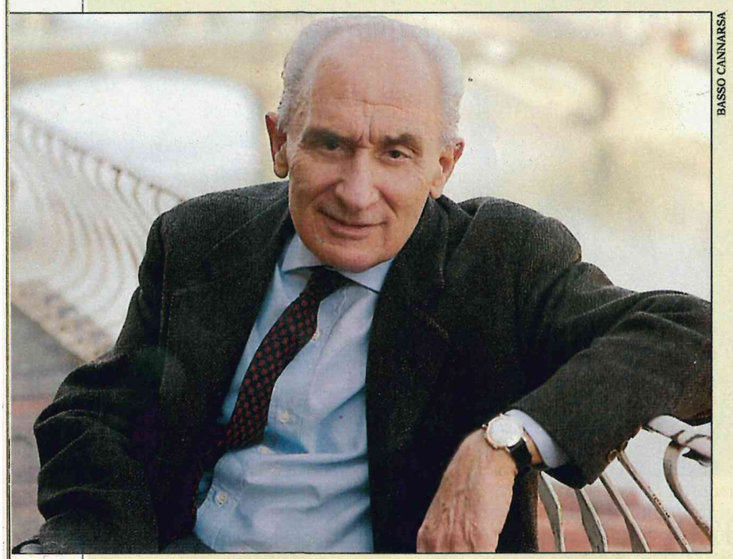
Conferma l'economista Antonio Martino, vicino a Forza Italia: «Io sono siciliano e non posso che avere orrore delle vendette. Finiscono per essere assurde e irrazionali».

È curioso, ma invece in questo alto e basso di ritorsioni e di pietà c'è chi la storia nazionale la vede in altro modo: Furio Colombo. «In America, quando si vuole usare la parola si usa quella italiana. Proprio: "vendetta". È la dimostrazione di come faccia parte della nostra cultura e per questo motivo Veltroni ha avuto coraggio a mettersi, negando ogni possibile vendetta, proprio contro questa cultura».

Tra i tanti sondaggi che girano per l'Italia di questi tempi, ce n'è anche uno, piccolissimo, che riguarda proprio il tema della vendetta. Dopo il suicidio del presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, il 21 per cento degli interpellati rispose che i giudici avevano fatto ancora poco e il 4,1 che quella per Cagliari era una giusta punizione. Più sete di così...



LEGGE DEL TAGLIONE? *Da sinistra a destra: Furio Colombo, il sindaco di Venezia Massimo Cacciari, il politologo Gianfranco Miglio e l'economista Antonio Martino.*



BASSO CANNARSA

«POTENTE INDIGNAZIONE». *Il politologo Giovanni Sartori.*

Finale all'italiana

intervista con GIOVANNI SARTORI

Una nuova provocazione di Giovanni Sartori piomba sulla vita politica italiana. Dopo quella della «videocrazia», nel suo *Democrazia. Cosa è*, ora arriva quella lanciata sulla rivista diretta da Giancarlo Bosetti, *Reset*: dove Sartori ha scritto che «tra gli elettori italiani è prevalso e prevale un sentimento di potente indignazione. Per me è soprattutto desiderio di vendetta». Sartori, dicendo questa frase, pensava soprattutto a Tangentopoli e agli effetti che ha avuto sul cervello degli elettori. La domanda è automatica...

Domanda. Si allargherà la sete di vendetta?

Risposta. Ma no, non è tutto desiderio di vendetta. Certo, c'è un elemento biblico radicato, la vendetta per la vendetta. È il pensionato che guadagna un milione e due e vorrebbe ammazzare i ladri. Ma non c'è solo quello. Nella gente oggi c'è anche vera disaffezione per la politica e i politici.

E quanto durerà?

Finché dura l'alluvione dei media. Finché, ogni sera, si vedranno arresti e processi, il pubblico continuerà a chiedere la cacciata dei mascalzoni. Ma se, come per la Somalia, non se ne parlerà più, tutti dimenticheranno. E allora si potrà ragionare seriamente.

È d'accordo con questo tipo di reazione alla Prima Repubblica?

Per il fascismo e il nazismo avremmo potuto fare processi anche per vent'anni e invece a un certo punto, e molto rapidamente, è stato detto basta. No, io credo che il passato non possa punire il presente. Bisogna saper dimenticare, in politica come nella vita civile. Per esempio, per i processi di Tangentopoli io credo che l'unica soluzione sia il patteggiamento. Non c'è davvero altra via d'uscita.

Secondo lei, questa sete di vendetta che effetto avrà sulle elezioni e dopo?

In America si sa come vanno le cose: dopo le elezioni, gli sconfitti escono e i vincitori occupano tutti i posti. In Italia è prematuro dirlo, ma manca ogni presupposto alla rotazione. E poi già adesso si può intuire che il prossimo sarà un Parlamento caotico. Non uscirà un chiaro vincitore e quindi nessuno sarà in grado di imporre un qualsivoglia principio di rotazione.

Quindi non ci saranno vendette?

Vendette? Noi, in Italia, rimaniamo con la solita mentalità consociativa: ci sono gli aggiustamenti, i voltagabbana. Come fai a fare le vendette in un Paese dove si aggiusta tutto?

Editoria/La Festa del libro

Chi legge non ha muscoli

Sanna lancia uno spot shock per far leggere con la tv. Ci riuscirà?

Gavino Sanna, pubblicitario, ha gelato martedì 8 febbraio la platea di editori e giornalisti, riuniti a palazzo Visconti a Milano, con lo spot che dovrà lanciare la Festa del libro (anno secondo): un culturista, troppo fiero dei suoi muscoli, esplode mentre una voce fuori campo dice: «La prossima volta, oltre a pensare al corpo, pensa anche alla mente: leggi un libro».

Tiziano Barbieri, presidente degli editori italiani, è convinto della bontà dell'iniziativa e difende la sua réclame: «Lo spot è piaciuto anche a Umberto Eco... A noi piace lo slogan scelto da Gavino Sanna: arriva dritto al cuore del problema. Privilegiare la cultura». Opposto, invece, il parere di Massimo Vitta Zelman, anima e cuore dell'Electa-Einaudi: «Pessimo il tema: il libro mostra i muscoli. Peggiore lo svolgimento: mi sembra infatti che il libro di Gavino Sanna mostri troppo i muscoli e poco le pagine».

Ma perché è stato scelto un uomo invece di una bella donna? Eco ha risposto con un ragionamento che si può riassumere così: «Un bel corpo di donna corrisponde quasi sempre a un bel volto. Il corpo del culturista di Sanna è nel suo genere perfetto e perciò contrasta con l'aspetto del volto, con la brutta testa, insinuando l'idea che alla bellezza muscorale corrisponda un'insufficienza intellettuale». Il rimedio, naturalmente, è leggere un libro per migliorare anche la propria testa.

La Festa del libro, lanciata l'anno scorso da Silvio Berlusconi e dalla Mondadori, e quest'anno organizzata dall'Aie, comincerà il 26 febbraio e si concluderà il 6 marzo. Per l'occasione le case editrici praticheranno il 10 per cento di sconto (l'Einaudi addirittura il 20 per cento). Poi tutte le tv, e un centinaio di giornali, fra cui *Panorama,* trasmetteranno gratis lo spot e il messaggio di Gavino Sanna. Perché si diffonda la merce libro. ●